

**Pietro Pagliai**  
**IL BUCO DELLA FAME**

## Sinossi

Caporetto, 1917, un giovane soldato italiano comincia ad avvertire che qualcosa di brutto sta per avvenire, che le cose al fronte stanno precipitando, in un momento di lucidità durante uno scontro col nemico si rende conto che oramai l'unica possibilità di salvezza è la fuga perché restare e combattere non sono più sinonimo di onore ma di morte certa. Dopo un'improbabile corsa che lo allontana dal campo di battaglia comincerà il suo viaggio da disertore alla volta di casa; per alcuni giorni viaggerà celato dal fitto bosco che ricopre il fianco della montagna trascorrendo alcune notti in alta quota, tormentato da fame, paura e ricordi di terrificanti storie che si ripresentano alla mente con l'arrivo del buio. Col passare dei giorni il giovane riuscirà a giungere a valle, qui dovrà affrontare nuove difficoltà, che lo spingeranno a rubare cibo, vestiti e addirittura un cavallo e spinto dalla fame si vedrà costretto a mangiare animali che mai avrebbe pensato di dover uccidere.

Dopo numerose disavventure riuscirà a raggiungere la pineta ravennate dove viveva con la moglie e i figli ai quali racconterà la sua storia. Ma la guerra non è ancora finita, e l'onta del disertore pesa ancora sul suo capo...

Questa è una storia di fantasia, che vuole provare a mettere insieme tutti i racconti di guerra che vengono tramandati nella mia famiglia dalla mia nonna e dalla mia bisnonna. Sono vicende capitate ai loro nonni, agli zii, ai cugini, ai conoscenti, ai conoscenti dei conoscenti... Ne risulta una specie di Zibaldone in cui ho provato a fissare questi fatti realmente accaduti durante la Prima Guerra Mondiale. Sono consapevole che a una sola persona non possono essere accadute tutte le cose che ho scritto, ma questo è il risultato. Perché si sa che quando i vecchi iniziano a parlare della guerra non la smettono più.

Si è costretti a ubbidire, senza pensare, pensare è una cosa da vivi... si va avanti, con il velo della morte che ti annebbia la vista e i sensi. Qui a Caporetto c'è tensione nell'aria, il silenzio pesa su di noi, il silenzio ci spaventa, il silenzio è incertezza, il silenzio è morte. Da quasi tre settimane siamo sotto attacco del fronte austriaco, ho paura non ci sia più nulla da fare. Stamattina uno strato di nebbia ricopre la roccia bruna impedendoci di vedere a più di qualche metro da noi. Ci viene dato l'ordine di attaccare. Il corpo si muove da solo, è abituato a farlo: uscire dalla trincea, fuoco di copertura, avanzare, ripararsi dalle granate, avanzare ancora. Un boato interrompe i pensieri. Uno spostamento d'aria, mi trema la terra sotto gli scarponi, mi arrivano polvere e terra in faccia. Odore di bruciato... di carne bruciata e di metallo. Per un momento il silenzio, ed è in quell'istante che un'idea, per quanto folle e impossibile, mi balena per la testa... no... è impossibile... anche se... però... potrei provarci... Ho deciso, non mi importa che cosa mi accadrà dopo, morto per morto, vale la pena tentare. I miei compagni corrono in avanti, io invece corro a sinistra verso il bosco. Non vedo niente, sono come cieco, cado in una buca alta quasi come me; riesco ad uscire e ricomincio a correre ma le buche sono molte e cado ancora e ancora. Corro, zoppicando, travolto da un fiume di persone che vanno in una direzione diversa dalla mia. O Dio, o il Caso, o i miei defunti in cielo o non so cos'altro hanno voluto che nessuno si accorgesse di me. Sbatto su qualcosa di duro e ruvido, mi scortico la faccia e sento sapore di sangue e odore di resina, odore di albero. Forse ci sono. Il mio capo reggimento diceva che in caso di ritirata avremmo dovuto discendere la montagna verso sud, passando dove la vegetazione era più fitta. Ma io in questo bosco non ci sono mai stato e non so come muovermi. Con la manica mi asciugo il sangue dalla faccia. Per fortuna si alza il vento, la nebbia si dirada, vedo il sole che non è ancora dritto sulla mia testa: è ancora mattina e capisco dov'è il sud. Se riesco a discendere la montagna sono un uomo libero, un disertore libero. Mi guardo attorno più e più volte, nessuno mi segue. Appoggio a terra lo zaino, controllo quel che ho. Per fortuna la razione di cibo che mi hanno dato stamattina è ancora integra. Una scatola di fagioli, della salsiccia, un panetto di lardo, margarina, tabacco e un pezzo di pane per lo più composto da segatura, un sacchetto di munizioni per fucile e una borraccia d'acqua... in una tasca le foto e le lettere della mia famiglia. Non mangio e non bevo nulla: il viaggio di ritorno sarà lungo, se sono fortunato. Mi rimetto lo zaino in spalla e procedo. Cammino finché riesco a vedere il sole oltre gli alberi. Dove mi rifugio? Sarebbe stato per una notte o per più notti? Non ci metteranno molto a capire che sono scappato, ho ancora qualche ora prima che arrivino, il tempo di capire che se non mi presento all'appello e non trovano il mio corpo morto è perché sono fuggito. Non mi nascondo in una delle tante caverne di cui la montagna è piena. Sono troppe, e io sono troppo stanco, troppo poco lucido, ho troppo freddo e troppa fame e ho paura di perdermi in una di queste caverne. Vorrei stendermi per terra, ma il terreno è bagnato e freddo e ho paura degli animali.

Cerco un albero con i rami robusti e fitti che possa reggere il mio peso e che possa contenermi da addormentato. Mi sembra di averlo trovato. Tiro fuori dallo zaino la valanzâna di lana dell'esercito, do due morsi alla salsiccia, bevo un po' d'acqua. Uso lo zaino come cuscino, mi copro e mi addormento all'istante senza nemmeno sognare.

La mattina dopo mi alzo presto e mangio un pezzo di pane, lo trangugio senza lasciarmi sfuggire nemmeno una briciola. I pantaloni mi sono troppo lenti: stringo la cintura di un buco. Passo un'altra notte tra le montagne, terrorizzato da tutto. La mattina dopo accelero il passo, devo discendere il prima possibile, ma devo continuamente guardarmi le spalle, perdo la maggior parte del tempo ad assicurarmi di non essere seguito.